

ROMA. Gianfranco Fini prende la parola, dopo che Giuseppe Tatarella, suo capogruppo alla Camera, si era sbracciato e svociato contro Violante e Prodi (Ostruzionista a me!) ed in una performance particolarmente concitata (ma non era lui il ministro dell'Armonia?) perde anche gli occhiali che aveva sulla fronte e che tra un «lei, Violante, tuteli l'assemblea e lei, Prodi, non insulti», gli ruzzolano prima sul banco, poi sui gradini. E lui gli dice sbraita e si sbraccia anche per ritrovarli. Dunque, parla Fini. Tono secco e garbato - come gli riconoscerà Violante - per dire che dopo il discorso di Prodi è necessario un dibattito. Ma l'aploomb del leader di An, evidentemente volto anche a frenare il trambusto e le esuberanze che i suoi stanno inscenando, è solo l'involucro di una posizione durissima sul presidente del Consiglio. Una posizione che ancora una volta lo distanzia nei contenuti e nei toni da Silvio Berlusconi. Dice Fini: le riforme si possono fare, a questo punto, anche «bypassando il presidente del Consiglio». E Tatarella ipotizza: forse quello di Prodi è un infortunio voluto, il cui destinatario in realtà potrebbe essere Maccanico. Dice Berlusconi: «Il dialogo con la maggioranza non è interrotto». Fini aveva iniziato ad attaccare durante la registrazione del «Maurizio Costanzo show». Prodi? «Una bella addormentata nel bosco». E il discorso in aula? «Volgarità inaspettate, noi non facciamo ostruzionismo selvaggio. Prodi - dice il leader di An - rende difficile il rapporto tra Polo e Ulivo per quel che riguarda l'azione di governo, mentre in realtà viene scavalcato dal dialogo tra maggioranza e opposizione in Parlamento sulle riforme, che può portare ad intese che vanno al di là del governo stesso». E poi, con i cronisti in Transatlantico Fini rincara la dose: «Domani (oggi ndr) Prodi però non parla e dunque può darsi che nasca qualcosa di più concreto...». Se il clima è questo mi sa che qui tutto avverrà bypassando il presidente del Consiglio...». Alle sette di sera compare in Transatlantico il Cavaliere, giunto da poco da Arcore. Tono disteso e conciliante. Cavaliere, c'è stata una bella polemica, gliela avranno raccontata... E lui, quasi eucumenico, sorvola: «Mah... io sono nature e non ho certi retropensieri...». Dico solo che bisogna andare alla sostanza quando si parla di dialogo e che di dialogo fino ad ora ho visto solo delle dichiarazioni di principio non seguite dai fatti. Comunque, la nostra disponibilità resta...». E, dunque, dice Berlusconi ai giornalisti: «Siamo a disposizione. E per il bene del paese siamo disponibili a dialogare. Però, bisogna che facciano sul serio...». Non si può chiedere un dialogo e poi eleggere i due presidenti delle Camere, il Cda della Rai e magari anche la commissione parlamentare di vigilanza...». E poi: «Sarebbe saggia e doverosa una concertazione su tutti i grandi temi, dalla giustizia alle riforme...». Ancora più chiaro con un cronista che lo intercetta in Transatlantico mentre ha un breve scambio di battute con Veltroni e D'Alema. Allora, Berlusconi il dialogo tra i due schieramenti non deve considerarsi interrotto? «No - risponde Berlusconi - noi non lo abbiamo mai detto». Ed esprime



Palazzo Montecitorio. A destra D'Alema e Berlusconi

Garufi/Contrasto e Rodrigo Pais



«Ma a palazzo Chigi non vedano fantasmi inesistenti»

D'Alema: larghe intese? Il tempo è scaduto

VITTORIO RAGNONE

ROMA. «Giusti richiami all'opposizione», «ricerca del dialogo ma non da posizioni di debolezza», «Fini dice il falso quando afferma che anche noi facevamo ricorso sistematico all'ostruzionismo». Massimo D'Alema parla da buon alleato e loda il discorso-sfida che il Professore ha appena rivolto all'aula di Montecitorio: «L'opposizione si è offesa perché Prodi dice che approfittano dell'ostruzionismo per andarsene al mare? Io li ho visti abbronzati...».

Se il segretario della Quercia ha problemi con il discorso prodiano, li tace. Intorno a lui circola però di primo acchito più di una perplessità. «C'è un certo sconcerto - c'è Mauro Zani, coordinatore dell'esecutivo pidessino - Quello di Prodi è stato un appello con qualche caratteristica dello sfogo. Il governo ha tutte le ragioni, ma non mi pare che nell'intervento siano ben articolate. È un modo come un altro per far notare che nell'alchimia d'un testo di cinque paginette l'«apertura» al dialogo con il Polo, confinata nelle ultime righe, Prodi poteva presentarla con maggior convinzione. Altri personaggi del Pds, come ad esempio Umberto Ranieri, in priva giudicano «fuori misura» le tesi del Professore. Nel gruppo della Quercia lo «sconcerto» è diffuso. Nessuno però - men che meno D'Alema - se la sente di biasimare pubblicamente Prodi, se nell'equilibrio fra la rampogna all'avversario e la ricerca del colloquio ha ascoltato il suo temperamento e - chissà - qualche residuo timore che la via del dialogo si riveli propedeutica a quel che i giornali chiamano «il grande inciucio».

La Quercia fa buon viso a cattivo gioco? Il popolare Franco Marini garantisce che no, che nella cena dell'Ulivo, la sera precedente, l'accordo fra i leader suonava così: nel discorso ci sarà l'ammorbidimento alla destra e l'invito al colloquio. Tutt'al più - sostiene Marini - Prodi può aver «interpretato» in modo elastico il mandato. Di certo Walter Veltroni, numero due del governo e massimo esponente del Pds nella squadra prodiana, ieri mattina agitava davanti al Polo bastone e carota con la stessa intensità che il Professore ci ha messo nel pomeriggio. Al convegno sulla multimedialità organizzato dal Gramsci e dal Cespe, Veltroni si era spinto a dire che con il Polo «si fa un accordo o ci sarà uno scontro durissimo», e che l'Ulivo e Rifondazione potrebbero anche «mettere mano alla riforma dei regolamenti a maggioranza». Contemporaneamente, ripeteva che «non esiste» l'ipotesi di altri governi fondati su «larghe intese», ma che l'Ulivo è «disposto a discutere, come era prima del voto», su regole e riforme.

Allo stesso convegno, parole e toni usati da D'Alema risultavano più inclini a riportare la calma nel dialogo politico. Intanto, con una lettera scritta alla «Stampa» per contestare un editoriale che gli attribuiva la volontà di sostituire Prodi con Amato, D'Alema già dal mattino aveva ripetuto che tale ipotesi è «una follia». Poi alla fine del suo intervento, un elogio della concorrenza che gli ha meritato sussurri di approvazione da Gianni Letta seduto in prima fila, il segretario del Pds aveva detto la sua: «Ho la sensazione che forse per il caldo questa legislatura sia partita in maniera nervosa», il che «in parte dipende da fretta, dalla ricerca affannosa di rinvincite, da manovre ma anche da paure immotivate».

«Con questa nevrosi - aveva ammonito D'Alema - gli sceneggiatori vanno a nozze». Il leader della Quercia denunciava «un corto circuito confuso» che «non conviene a nessuno, né alla maggioranza né all'opposizione», ed esortava ad aprire «una fase più tranquilla», sulla base di «alcuni principi» poi rinunciati in serata: primo, «chi ha vinto governa e la maggioranza sostiene lealmente il governo»; secondo, «l'opposizione si oppone ma la responsabilità di far funzionare le istituzioni è comune»; terzo: di un governo delle larghe intese «non se ne parla», perché «Fini è arrivato fuori tempo massimo: le larghe intese avevano senso quando non esisteva una maggioranza politica. Ora questa maggioranza esiste».

D'Alema, a Montecitorio, era stato successivamente più preciso a proposito dei suoi timori. «Questa fibrillazione - spiegava - nasce in parte dal fatto che si è instaurato un circuito perverso fra le ingiustificate paure dell'entourage di Palazzo Chigi, che vede fantasmi inesistenti a ogni angolo e quella fognatura - secondo una definizione dell'autorevole Frankfurter Allgemeine Zeitung - che è l'informazione italiana». Alias: ogni presunto asse che abbia come protagonista il segretario pidessino, come presunti complici Maccanico, Amato e magari una parte del Polo, come obiettivo il defenestramento del Professore, è un fantasma prodotto con la complicità del vituperato giornalismo nostrano. «Certe preoccupazioni - ripeteva D'Alema - sono prive di senso. I sondaggi in mio possesso dicono che tutti i partiti di maggioranza sono in crescita». Quanto alla tentazione di buttar fuori Rifondazione per ampliare la maggioranza al centro, «può anche darsi che qualcuno ce l'abbia, ma non è un problema che si pone adesso». Adesso, il problema è dialogare. Ed D'Alema spera che si ricominci nel dibattito sulle riforme che oggi si apre a Montecitorio.

Berlusconi frena i suoi Adesso cerca il dialogo

E il Cavaliere si scusa per le urla in aula

«Il dialogo con la maggioranza non è interrotto». E, poi, rivolto a D'Alema, Veltroni e Rosy Bindi: «Sono dispiaciuto per le intemperanze in aula». Silvio Berlusconi alle sette di sera marca il suo distinguo con Gianfranco Fini che in un'aula disturbata dal trambusto fatto soprattutto dai suoi e da qualche brandello di Fi attacca Prodi. E in Transatlantico dice: «Mi sa che se è così, il dialogo sulle riforme avverrà bypassando il presidente del Consiglio».

PAOLA SACCHI

rammarico con D'Alema e Veltroni e poi anche con il ministro Bindi per le intemperanze verificatesi nella seduta. Intemperanze quasi tutte venute dai banchi di An, lambendo qualche brandello di Forza Italia, l'ala cosiddetta dura, da Taradash a Biondi. Berlusconi, dunque, si dispiace e Gianfranco Fini gira con aria un po' tesa per il Transatlantico. Il leader di An aveva parlato di un governo di larghe intese per il dopo Prodi. E a D'Alema che gli dice: sei arrivato fuori tempo massimo, risponde: «Non sei un cronometrista». Evidente

che il largo accordo che vagheggia Fini è di stampo molto, ma molto diverso da quello che concepisce il Cavaliere. Fini punta alla disgregazione dell'Ulivo ed alla costituzione di qualcosa di nuovo in cui il suo partito abbia un ruolo centrale. Forse ha in testa per l'operazione di tirar fuori dal cilindro personaggi come Cossiga? Berlusconi insiste: cerco un accordo con questa maggioranza. E alla domanda su quanto durerà il governo risponde: «Non so, non so. Non chiedetelo a me. Io consiglio non do...».

La carta moneta della Lega Banconota da «cent mila» Bossi al posto del Caravaggio

Dopo le «Leghe», monete in metallo di qualche anno addietro, la svalutazione colpisce anche il Nord e la «Banca Nord Nazione» è costretta ad usare «carta moneta» ed ecco arrivare le banconote da 100 mila lire con, al posto del Caravaggio, il volto, quasi sorridente, del Senatur Umberto Bossi. In ossequio alla lingua padana invece che cento mila lire la dicitura è, ovviamente, in lombardo: «Cent Mila pagabili a vista al portatore». Una «tiratura limitata», avverte la dicitura in basso a sinistra della facciata «A» e nella trasparenza di sinistra, sempre al posto del Caravaggio, troneggia un Alberto da Giussano, in verità più in posa da Conan che da mitico eroe del Carroccio. In lombard anche la dicitura del Governatore (el guvernador) e del cassiere (el caser), sotto due firme. Nella facciata «B» al cesto di frutta del noto pittore c'è il mitico Carroccio ed i guerrieri lombardi indossano, ovviamente, le ormai celebri camicie verdi. A destra torna il Giussano in veste Conan. In alto a sinistra la scritta «Banca Nord Nazione» e in basso a destra «Pontida 2 giugno 1996» e caratteri microscopici informano che il biglietto è stato realizzato da «un militante della sezione «nasion del nord»». E mentre Bossi prepara le sue monete il Movimento Italia Unita ha annunciato per metà settembre nei capoluoghi e nelle città toccate dal Po, una serie di contromanifestazioni anticecessioniste. I rappresentanti del Miu, stanno in questi giorni sollecitando partiti, sindaci, consiglieri regionali e parlamentari a «tenere unito il nostro paese».

IN PRIMO PIANO La durezza di Prodi in vista del dibattito sulle regole. De Mita: «Ha esagerato...»

Sulle riforme è in gioco il bipolarismo

Se Prodi ha premesso la denuncia delle responsabilità delle opposizioni nella paralisi del Parlamento alla offerta del dialogo sulle riforme, e il Polo ha reagito in maniera così scomposta, evidentemente è perché la partita che si apre oggi per la stagione costituente ha anche una posta politica. Fini riscopre l'utilità del vecchio «lodo Maccanico», a suo tempo fatto fallire per spazzare Berlusconi. Il presidente del Consiglio, bene o male, rilancia...

PASQUALE CASCELLA

ROMA. «Tutto questo non-può-continuare». Proprio così - con quei tratti di congiunzione funzionali a dare enfasi al passaggio - nel testo del discorso di Romano Prodi distribuito ai giornalisti nella tribuna stampa di Montecitorio. Ma il presidente del Consiglio non l'ha letto. Probabilmente Prodi si è reso conto che, se avesse pronunciato quel monito, avrebbe offerto alle frange estreme della minoranza il pretesto per rovesciare l'effetto della sua iniziativa di interloquire con il Parlamento alla vigilia del dibattito sulle riforme. Su questo impervio crinale, infatti, si collocava la scelta maturata da Prodi l'altra sera nella cena con i partner della maggioranza di governo. Al culmine di una giornata scos-

sa dalle ripercussioni politiche e, in quota-parte, anche sui mercati finanziari, della proposta lanciata da Antonio Maccanico che fosse lo stesso capo del governo a scongelare i rapporti con il leader dell'opposizione. Ma c'era anche l'irridimento del capogruppo Diego Masi (a nome ma non per conto dell'intero Rinascimento italiano di Lamberto Dini) sulla bozza di risoluzione della maggioranza sul percorso costituzionale. E l'ennesima prova di forza dell'opposizione al Senato sulla manovra correttiva di bilancio. Tanta e tale era la carne al fuoco che Prodi non ha potuto più tenere il governo lontano dal braccere senza rischiare di rinunciare alla responsabilità che le elezioni del 21 aprile gli hanno con-

segnato: di guidare un governo parlamentare e, quindi, politico. Al tempo stesso, però, doveva sottrarsi alla tentazione, che a suo tempo Silvio Berlusconi pagò a caro prezzo, di esaurire le stesse istituzioni imponendo un vincolo di maggioranza e provando a forzare ogni dialettica politica sulle riforme. Questo, in buona sostanza, gli avevano chiesto un po' tutti i leader della coalizione di governo. E per questo Prodi ha deciso di intervenire. Per dire che il governo non è d'ostacolo al dialogo, anzi. Aggiungendo, però, che il confronto e la ricerca di più ampie intese sulle istituzioni non possono essere d'impedimento al governo né fagocitare la maggioranza legittimata dalle urne.

Solo così si spiega perché Prodi abbia rinunciato alla parte, forse più facile, di offrire semplicemente all'opposizione quello statuto che è al cuore del nuovo «lodo Maccanico», ma si sia fatto carico di un più difficile equilibrio. «Cercare - ha detto nell'aula di Montecitorio - con l'opposizione regole comuni che consentano alla maggioranza di deliberare, all'opposizione di svolgere pienamente e correttamente il suo ruolo, al governo di avere dal Parlamento decisioni in tempi certi». Questo ra-

gionamento poteva reggersi soltanto sulla puntigliosa denuncia del «prejudiziale ostruzionismo» che le opposizioni stanno scaricando non tanto o non solo sul governo, quando sul paese intero. Che è, virgola più virgola meno, quanto poco prima aveva detto il suo vice, Walter Veltroni, più in diretta polemica con la sortita con cui Gianfranco Fini aveva cercato di trasformare la proposta stimolatrice di Maccanico nel «vecchio lodo» dell'allora presidente del Consiglio incaricato di formare un governo di larga intesa. Che proprio il leader di Alleanza nazionale aveva fatto saltare. Prima delle elezioni. Dopo la sconfitta si comprende che possa prendere il sopravvento nel Polo la logica perversa per cui il confronto deve passare sul cadavere del governo. E, quindi, anche la scomposta reazione in aula alla riaffermazione di Prodi del diritto alla reciprocità. Non in termini di contrattazione, ma nella consapevolezza che «nessuna riforma sarà realizzabile con i tempi accelerati oggi necessari, se non saremo in grado di ritrovare subito quello spirito di leale collaborazione fra governo e Parlamento e di reciproco rispetto fra maggioranza e opposizione».

Sarà pur vero, come osserva Ciri-



Gianfranco Fini e, a sinistra, Walter Veltroni. Paolo Rescucci e Rodrigo Pais

co De Mita, che il presidente del Consiglio avrebbe potuto dire le stesse cose in modo diverso. Come può aver ragione Achille Occhetto quando rileva che Prodi abbia parlato come chi «esca precipitosamente dall'apnea» in cui giocoforza è stato immerso dal tumultuoso agitarsi del dibattito sulla prospettiva politica. Ma, in quel modo o in un altro, erano cose che andavano dette. Per la chiarezza. Fausto Bertinotti all'osservazione che, per Pierferdinando Casini, il presidente del Consiglio si è «schiacciato su Rifondazione», sbuffa: «Basta il buon senso per diventare comunisti?». Ma è un interrogativo a cui, in termini rovesciati, egli stesso

deve una risposta, nel momento in cui paventa le «larghe intese». L'opposizione, infatti, ha scelto la strada di impedire a quell'edificio di funzionare. Contando forse che prima o poi il centro della maggioranza voglia fare a meno dei devoti determinanti di Rifondazione. Bertinotti taglia corto: «Ci provino. Per il centrosinistra sarebbe la fine». Guarda caso, è proprio quel che fino a ieri diceva Rocco Buttiglione. Ma ora lo dice anche Gianfranco Fini. Che riscopre la formula fatta fallire a suo tempo a Maccanico proprio perché la fittizia conversione al centro del Polo di Alleanza nazionale gli consente di togliere a Silvio Berlusconi spazio di negoziazione col taglio anche sul lato estremo della destra.

È allora una partita delicatissima quella che ora si apre sulle riforme.